

Cassa di risparmio
di Alessandria

Città di
San Salvatore Monferrato

Regione
Piemonte

Atti del convegno

Piemonte e letteratura 1789-1870

(15-17 ottobre 1981)

A cura di Giovanna Ioli

ESTRATTO

REGIONE PIEMONTE

Assessorato alla cultura

[s. d. ma 1983]

Carlo Botta tra «realtà» e «affetti»

La parte finale sul tarantolismo della giovanile tesi *Ex remediorum fonte. De musices efficacia in quibusdam curandis morbis* (1789) mentre vuol essere sfatamento delle «favole» sull'«innocentissima bestiola» accusata di morso dai tremendi effetti, rivela al contempo grande attenzione agli «affetti» e ai loro moti e anzi, si direbbe, un'attenzione non dissimile a quella alle «pazze interessanti» e alla musica come luogo propizio alle manifestazioni della follia cui accenna Starobinski, proprio nel suo 1789. Sono così già delineati due motivi fondamentali su cui gravita l'intero *corpus* bottiano: da un lato l'opposizione, spesso espressa proprio in questi termini precisi, alle «chimere» in nome della «realtà», dall'altro l'interesse agli «affetti» e la rivendicazione della loro importanza.

Alla luce del primo motivo si potranno leggere anche le altre opere scientifiche giovanili, la *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù* (1798) ad esempio, in cui la lotta alle «chimere», che vi si specifica, come spesso in Botta, anche come opposizione allo «spirito di sistema», si sviluppa in positivo con riflessioni di metodologia medica e con concrete osservazioni non certo prive di interesse, almeno per chi abbia presenti i termini del problema epistemologico quali sono descritti, proprio per la medicina tra sette e ottocento, dal Foucault di *Naissance de la clinique*.

Ma l'opposizione alle «chimere» è poi *leit motiv* degli scritti politici (da quelli espressamente tali alle prese di posizione nelle opere storiche o nelle lettere) in cui la «realtà» difesa dal Botta viene sempre più a coincidere con un modello storico inteso come «naturale», eterno, da preservarsi immune da ogni mutamento, nella linea, per intenderci, di quel tardo illuminismo conservatore che Maturi aveva eloquentemente definito «alla Metternich». Peraltro, a prendere pagine più giovanili, come quelle della *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero* (1797), è intorno a questo tema che si possono raccogliere alcuni tra gli spunti più interessanti come la critica ai

governi «geometrici» e — prima di Cuoco — all'astrattezza di chi vuole importare strategie e sistemi senza tener conto delle reali condizioni di una società e di una cultura. Ed è da questo spirito «realista» che sorgono a volte accenti di suono quasi popperiano come nelle pagine contro l'«intolleranza della ragione, o per meglio dire di ciò che ragione si crede, e che ai di' presenti si osserva, [ed] è più da temersi quasi di quella del fanatismo e della superstizione» (*Proposizione ai Lombardi*) o di critica agli utopisti (*Storia d'Italia dal 1789 al 1814*), o in quelle in cui si insiste sulla necessità del controllo a ciò che i «committitori» non divengano «servi dei commessi» (*Proposizione ai Lombardi*) o perché «quegli che ordinar volesse un buon governo, dovrebbe meno curare la realtà o la non realtà, la repubblica o la non repubblica, che di creare quegli ordini, i quali fossero a tenere a freno gli ambiziosi» (*Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*).

A ben vedere, anche proseguendo nella ricognizione attraverso la varietà degli interessi dello scrittore, ci si accorge che il primo motivo, se può esprimersi separatamente, spesso si lega però in Botta al secondo, quello dell'interesse agli affetti, la «realtà» proclamata e difesa venendo ad essere la realtà degli affetti e delle passioni umane.

Già nella *Proposizione* la critica ai governi «geometrici» è fatta in nome di «affetti e passioni naturali» e, nel Botta tardo, la difesa conservatrice dello *status quo* («molto ma molto antea» soggiungerebbe il Luzi di *Al fuoco della controversia*) è fatta, ancora, in base alla conoscenza delle «passioni degli uomini». Così suona una lettera al Papadopoli: «il contratto sociale di Rousseau è buono in carta. Ma quando si tratta di governare le passioni degli uomini, ci vuol altro che filze di teoremi». E così, in esplicita lotta alle «chimere» in base alla realtà delle «passioni», anche la chiusa della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*: «La chimera della equalità politica ha fatto in Europa più male alla libertà che tutti i suoi nemici insieme. L'equalità debb'essere nella legge civile, non nella politica. I principi astratti, ed assoluti in proposito d'ordinamento sociale, son fatti solamente per indicare i fondamenti delle cose, non per essere posti in atto senza modificazione; perché le passioni, che sono la parte attiva dell'uomo, generano movimenti disordinati, che bisogna frenare».

Certo alla coincidenza dei due motivi si situano le posizioni linguistiche e letterarie del Botta.

Anche per la lingua è adottato un criterio «naturalistico» di difesa di un modello statico (perché «sono le lingue come le piante, alle quali è dato un sol tempo per portare il fiore»). *Avvertimento dell'autore* premesso alla *Storia degli Stati Uniti*) ma questa «realtà» è poi specificata come prodotto degli affetti e su di essi efficace. Scrive il 19 agosto 1828 al Grassi: «Io nacqui e

formaimi all'aere italiano: e son discepolo del Machiavello. Ciò significa che amo il positivo e le realtà, non i fumi o le chimere. E per restringermi a parlare delle lingue, fate una lingua coi precetti logici, e farete una bella lingua in verità! che nemmeno i cani ne vorranno. I popoli fanno le lingue, i popoli che non sanno né di Condillac, né di Guizot, né di don Teppati: poi gli scrittori le purgano, e purgandole né a Condillac badano, né a Guizot, né a don Teppati». Sono allora i dialetti e non una astratta «lingua generale italiana» ad avere genesi e influenza negli «affetti» («Scrivete colla lingua generale italiana commedie, scrivete opere piacevoli, od opere burlesche d'ogni genere, scrivete opere d'umile e popolare stile, e voi darete nello sciocco, nel disadatto, nell'insulso») e, tra i dialetti, è sommo, ancora in questo senso, il toscano («Qual altro dialetto italiano, quantunque tutti abbiano alcune parti belle, gli può stare a pari? E non ti senti sliquidire il cuore dalla dolcezza, quando l'odi parlare o lo leggi scritto?»). A ben vedere però l'adozione completa del modello toscano è teorizzata da Botta solo per il livello stilistico basso (e da lui attuata spesso felicemente nelle lettere): con una frattura logica che ha una lunga tradizione, per la descrizione degli «accidenti o forti o fieri o patetici» e di personaggi illustri la lingua che muove gli «affetti» non è più quella del dialetto — di cui si ritiene, solo, in parte, il lessico — ma una lingua inversiva, sul modello latino, che del dialetto sconvolge l'ordinamento normale dei sintagmi nella frase. È con la coscienza di questa netta divisione di stili che andranno intese le pagine che troviamo più avanti nella stessa lettera in cui, biasimando gli «imitatori vili» delle lingue straniere, si esalta la facoltà dell'italiano di servirsi non solo dello stile «semplice e piano» — cui sono unicamente legati i francesi — ma anche di quello inversivo, già patrimonio dei latini e indispensabile alla «mossa degli affetti»: «Appunto quando si tratta di muovere le passioni, e' bisogna fare il diavolo o peggio; e questo diavolo non lo può fare l'ordine grammaticale delle idee: spezzatelo, rompetelo, non pigliatelo quest'ordine grammaticale, se volete muover gli affetti, e questa è la virtù delle inversioni, circonlocuzioni e transposizioni». Non si tende qui alla dinamica rivendicazione di una molteplicità di registri in uno stesso testo, o delle possibilità dell'opera letteraria di sostituire a una successione «non marcata» una «marcata» direbbe Jakobson, quanto al contrario alla rigida istituzionalizzazione del modo inversivo come modo specifico e indispensabile a un particolare ambito — quello «alto» — della letteratura e, tra l'altro, alla storia come letteratura. Cosa ciò possa comportare nella realizzazione stilistica delle storie bottiane è come è noto oggetto di parodia già nell'ottocentesca *Scienza della Storia* del Marselli («Il Botta toglie Livio a modello, ed è sonoro creatore di rimbombanti frasche che ai retori inesauribile diletto arrecano, ai collegiali la giovinetta fantasia sospingono, e la lingua a grandi parole sciogliono. Così direbbe

lui»). È inedito invece questo brano epistolare su Manzoni, del 1829, che bene denota la concezione delineata della netta divisione di stili: «A me pare, che dilavi troppo lo stile, e troppo spesso sia in versi, sia in prosa, faccia ora un po' di cacajuola, egli, che nei primi suoi scritti aveva mostrato tanta elevazione, e tanta energia. Lo scrivere pedestre non è buono, quando si mette in bocca d'uomini di qualche grado, come sono il Carmagnola, Desiderio, e il Cardinale Federigo. Quando poi si tratta d'uomini e d'accidenti plebei, e' bisogna fargli parlare e descrivere col dialetto toscano, non col milanese e francese malamente tradotti in italiano». Ma a ben intendere quest'ultima frase converrà rifarsi a un'altra lettera inedita su Manzoni, sempre del 1829: «Le scene di piazza e di taverna debbono lasciarsi raccontare a Franco Sacchetti in quel suo stile inimitabile, e quelle di conventuzzi metterle nel modo pratico; ma farne una cosa seria, e rimpinzarne tre volumi, mi pare, che non regga». Il «dialetto toscano» prescritto per gli ambiti «bassi» non è il dialetto parlato e attualmente vivente ma la lingua di Franco Sacchetti, la lingua nel secol d'oro della sua fioritura: e con questo il circolo del nostro discorso sullo stile e anzi sulla lingua può essere concluso.

La posizione letteraria del Botta nella polemica con i romantici, ancora incentrata sulla difesa di una «realità» che è quella degli «affetti», è esplicita nella *Lettera al Di Breme* (1816) uscita poi sull'«Antologia» (1826) dove nel giro di due pagine si incontra il termine «chimere» prima in senso negativo («In questo consiste l'arte, in questo consiste la novità; e non nell'invenzione di chimere astruse e strane, le quali non toccano l'umanità. E non è pericolo, che questa novità venga ad esaurirsi mai: che gli intrecci, le mischie, i nodi, ed i contrasti d'affetti se ne vanno all'infinito. Chi non lo vede, o crede, che questa fonte sia esausta, e che sia mestiere di andare a cercar chimere, faccia il computista, e non si tramescoli in cose dell'arti belle») poi in senso positivo («La fantasia, o vogliam dire, l'immaginazione, si pasce più volentieri di chimere che di verità. Oh, fare poemi con la verità nuda e schietta, state freschi! Farete trattati d'aritmetica, sì, ma poemi, dico ogni sorta di poemi, no. La verità, per le opere di immaginazione, dev'essere, non nei fatti, né nelle credenze, che non abbisogna, anzi nuoce, ma bensì e solamente negli affetti, cioè è bisogna, che questi affetti siano naturali. In questo modo cadono certe sofisticherie tedesche»). Il problema toccato è quello che il Manzoni della *Lettera al D'Azeglio* indica come il «senso della parola 'vero' riguardo ai lavori d'immaginazione» (ma ben diverso è l'atteggiamento con cui lo si affronta se Manzoni è pur quello che nella *Lettera al Carena* scriverà che «il mettere in chiaro l'anfibologie non è un far questioni di parole: è anzi l'unico mezzo di farle finire; come il mezzo di evitarle sarebbe di dare addirittura alle parole un significato solo e preciso», e, nella *Morale Cattolica*, aveva specificato che «eloquentemente» corrispondeva per lui a «ragiona-

tamente», quando al contrario le pagine di Botta mirano, come si vede, ben più alla «mossa degli affetti» che alla precisione linguistica e ragionativa). Ma il modo con cui Botta lo risolve è ancora l'estrapolazione rigida di un solo aspetto da un insieme dinamico, qui la classicista selezione del reale volta a contrapporre una «verità» poetica ed eccitante gli «affetti» ad un'altra «verità» arida, da «computisti», e irriducibile all'interesse artistico. Alla difesa della realtà degli «affetti» si aggiunge più tardi, parallela, anche la difesa della realtà della storia, nella critica al genere romantico del «romanzo storico». Ce lo illustra ancora una lettera inedita sul Manzoni in cui alla critica alla mancanza di passione («Avrei desiderato qualche filo di passione di più, perché quelle descrizioni eterne, e quelle conversazioni e dialoghi eterni senza passione, vizio così del Rosini come del Manzoni, vizio nato dai romanzi delle donne, massime della Staël, che aveva capriccio in ciò, sono le cose più stucchevoli del mondo») si affianca lo sdegnato svelamento della «realtà» dello storico «imparziale» («A che vuol condurre gl'Italiani il sig. Manzoni? E siccome credo, malgrado dell'anatema di Dante, che la virtù possa stare col cappuccio e col pastorale, così credo, che possa ugualmente stare là dove non c'è né cappuccio né pastorale. E se il Manzoni avesse saputo, o per meglio dire, non avesse voluto dissimulare quel che era il Cardinale Federigo, e quel che fece fare in Valtellina, non l'avrebbe dipinto come un uomo per ogni parte santo. Questa è una falsità ed un far mentire la storia. Che il sig. Manzoni dica le sue orazioni sul suo inginocchiatoio, sta bene, ma che ci presenti come santo chi non fu, non si può tollerare»).

È sui due motivi dell'amore alla «realtà» e dell'interesse agli «affetti» che va impostata anche la considerazione del Botta storico.

Sul modo di approccio alla «realtà» storica sono note le due dichiarate avversioni della sua metodologia alla «filosofia» (riflessione «dall'alto» e «filosofica» sulla storia) e alla «filologia» (gusto del particolare preciso appurato attraverso una paziente e critica indagine archivistica), o, per dirlo ancora con Manzoni, al Vico e al Muratori. Non si è fatto mai però caso che tale atteggiamento non denota tanto la ripresa *tout-court* di una generica matrice umanistica, ma la sua riassunzione in base a un filtro e una autorizzazione tipicamente settecenteschi e in particolare a principi conoscitivi quali quello dell'«evidenza», e, soprattutto, del «senso comune» (per la cui fortuna settecentesca basterà ricordare la voce «sens commun» del *Dictionnaire philosophique* voltairano), e, in base ad essi, al rifiuto delle «astruserie» o «chimere» metafisiche (anch'esso di larga fortuna: «la filosofia è la scienza dei fatti o quella delle chimere» esordiscono gli *Elements de philosophie* di D'Alembert). È un rifiuto, quest'ultimo, che per Botta vale nei due sensi: come rifiuto dei «filosofi» che, per «spirito di sistema», sforzano i fatti adattandoli ai pensieri (e vi è contrapposto l'esempio di Denina che «altro

metodo seguì ..., adattando i pensieri ai fatti, non i fatti ai pensieri: né andò aggirandosi per le chimere» *Dissertazione sui grandi storici* premessa alla *Storia continuata dal Guicciardini*, 1832) ma anche, paradossalmente, come rifiuto di una «metafisica» dei «fatti», o meglio di un feticismo che si compiace di «freddure e ineziucce» — e a Botta potrebbe benissimo scappare nuovamente un «e chimere» — del tutto fuori da ciò che il senso comune ritiene perché interessante il genere umano. Così andrà letta allora la famosa lettera del 19 marzo 1834 ad Aurelio Bianchi Giovini a proposito di un lavoro del Ranke: «So che è di moda lo spillar gli archivi, e chi gli spilla s'affibbia alto la giornea: ma questi spillatori, se si dee giudicare da quanto hanno fatto fino adesso, da quel che faranno dopo, potranno bensì scoprire qualche minuzia nuova, di un dito mosso piuttosto da una parte che dall'altra, ma non cambiare i caratteri dei grandi avvenimenti conosciuti, ed a cui l'età contemporanea pose il sigillo. L'età gli conobbe meglio degli archivi, l'età ch'è il testimonio di vista e d'udito, testimonio vivente, e per così dire il giurì presente ed attento. Generalmente gli archivi non fanno altro che conservare ciò che vide e senti l'età, e gli storici, dico i buoni, scrissero ciò che dettava l'età, oltreché anch'essi frugarono e razzolarono diligentemente negli archivi. Solamente ne trassero e mandarono alla memoria solo quelle cose che potevano servire di lezione, ed importavano all'istruzione del genere umano, non le freddure e le ineziucce che fanno far le meraviglie ai rimpiccioliti meschinissimi cervelli moderni». Nonostante la differenza che bisognerà pur rilevare e che pertiene alla professionalità dello storico che, comunque, fruga e razzola anch'egli «diligentemente negli archivi» non si è poi così lontani dalle opinioni di quel vescovo Warburton citato dal Lovejoy degli *Essays in the History of Ideas* che così annotava, verso metà del Settecento, a proposito dei sessanta volumi della grande collezione Hearne di cronache e fonti per la storia inglese: «Non ce n'è neanche uno [di questi scritti] che non sia una vergogna per la cultura. La maggior parte sono un insulto al senso comune e alcuni offendono persino la natura umana».

Se occorressero ora altri riscontri bottiani per questa disposizione conoscitiva si potrebbero ripigliare le pagine della lettera al Grassi del 19 agosto 1828 già citata là dove si accenna a «quel sommo filosofo di Locke» cui Botta continua in pieno ottocento a rimanere fedele («A me piace la definizione del Johnson, perché mi piace la filosofia di Locke, ma domanda ai kantisti, ai cousinisti, e ad altri matti di simile farina») o dove si fa questione di «evidenza» («l'evidenza è la madre più certa del vero, e l'evidenza è qui, e tutte le astruserie moderne nulla potranno contro di lei») o, ancora, si potrebbero altrove reperire stralci significativi come questo sul «senso comune» dal *Discorso sul carattere degli storici italiani* (1825): «In una età paradossa, qual è la nostra, ogni cosa diventa intricata e difficile: ma se si

vogliono seguire i dettami del semplice senso comune, ogni cosa diventerà facile e piana»; o questo che chiude su un'esortazione al «buon senso», in chiave soprattutto politica, la citata *Dissertazione sui grandi storici*: «Un altro peggior male sovrasta alle presenti generazioni, e questi sono i sofisti ... le lambiccature e le astrazioni e le astruserie e le sottigliezze loro ... sono tante e tali, che tutte le entelechie dei teologi non ne sarebbero al paragone: funestissimi Carneadi! ... i raffinatori delle idee sono la rovina degli Stati. I sofisti hanno perduto la libertà greca, hanno perduta la libertà latina e perderanno la libertà europea, se coloro che *recte sapiunt*, non sono valevoli ad oppor loro un argine bastate, e se il buon senso non vince lo spirito». A differenza di Manzoni, per cui come sappiamo il «senso comune» non sempre è «buon senso», per Botta senso comune e buon senso coincidono e su di esso si appoggia il suo accertamento dei fatti storici che, in tali precisi limiti, non è detto non sia poi fatto con relativa attenzione e coscienziosità (in realtà ci sono notevoli differenze tra opera e opera). Soprattutto, è attraverso il filtro che abbiamo indicato che si potrà intendere la ripresa del modello umanistico — e, com'è ovvio, del suo «senso comune» — anche su aspetti specifici come la svalutazione delle «cronicacce di frati e di castellani ignoranti del Medioevo» (*Dissertazione*; e di «ignobilibus fraterculorum commentariolis» parlavano gli umanisti come il Sabellico) o dello stesso moralismo che Botta fonda sul «consenso e la coscienza universale degli uomini» (*Ivi*).

Spostandosi agli «affetti» il nostro discorso viene a riguardare direttamente l'adozione bottiana della storia come genere letterario in conformità ancora alla teorizzazione ciceroniana dell'*opus oratorium maxime* (e basta sfogliare ancora la nostra *Dissertazione* per trovare subito, riferito ad essa: «il più bel fiore della letteratura», «della bella letteratura e massimamente della storia», «alta letteratura», «fatiche letterarie»). E infatti anche qui non basta riportarsi genericamente al modello della storiografia umanistica, o, per dirlo subito, ai due grossi modelli bottiani di Tacito e di Guicciardini. Non si tratterà tanto, in particolare, di elencare i numerosi tacitismi o guicciardinismi bottiani (dalla critica alla «libido absentandi» che riecheggia significativamente subito all'inizio sia della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* sia di quella *continuata dal Guicciardini* alla caratterizzazione negativa di Napoleone sul modello di quella di Tiberio o alla ripresa della grande prospettiva tacitiana della decadenza ulteriormente precisata attraverso lo schema della *Storia guicciardiniana* di esplicita opposizione a un «antefatto» di «età dell'oro») quanto, ancora, di enucleare e precisare i filtri, e gli specifici modi, di nuovo settecenteschi, della loro riassunzione (sullo sfondo, tra l'altro, della fortuna settecentesca di Tacito in personalità come Metastasio, Montesquieu, Diderot, Rousseau, Saint-Pierre, Alfieri). Una chiave fondamentale in questo senso la possiamo avere proprio da un passo sullo stile di Tacito nella *Disserta-*

zione che andiamo citando e segnatamente quello in cui si fanno le lodi del modo inversivo — cui già altrove abbiamo fatto cenno — perché indispensabile «quando si tratta d'innalzarsi al patetico sublime, di muovere gli affetti, di far adorare la virtù, di far detestare il vizio, di far aborrire la tirannide». C'è qui l'eco evidente della teorizzazione settecentesca sul sublime (da Burke a Kant a Schiller), anzi «patetico sublime» è proprio termine schilleriano. Gioverà denunciare esplicitamente, a questo punto, la forte presenza in Botta del *côté* settecentesco della *sensiblerie*, dalla fortissima ascendenza rousseauiana della tesina *Ex remediorum fonte* da cui il nostro discorso aveva preso l'avvio (e in cui già erano accennate tematiche del «sublime»: «Inoltre la Musica rappresentando alla mente deserti ed inospiti luoghi, orrende carceri, cadute d'acque, e mute solitudini di selve, così la commuove, come se veramente avesse innanzi la realtà dell'oggetto») a, poniamo, l'elevazione al posto supremo del suo olimpo musicale di quel «frutto estremo del filone *larmoyant*» (Pestelli) che è la *Nina pazza per amore* di Paisiello (e scrivendo di Paisiello al Papadopoli Botta loda il musicista come «una delle anime meglio composte e formate per far sentire il sublime patetico agli Italiani»).

Per la storia il discorso non riguarda solo lo stile ma da esso si estende al significato globale dell'opera. La sua eticità non dipende solo dall'apposizione ai fatti di «moralità» (come negli «aforismi» che affiancano il testo di edizioni cinque-seicentesche di Tacito) ma anche dall'effetto artistico complessivo che il genere degli eventi e il modo di narrarli (come disposizione nel microcosmo dello stile ma anche come generale disposizione delle parti: e si può vedere, ad esempio di quest'ultimo interesse, la lettera al Fauriel dell'8 novembre 1807 sulla *Storia degli Stati Uniti*) provocano catarticamente nel lettore. È questo il senso che per la poetica di Botta ha il ripetersi nella sua opera di quelle che Getto ha acutamente indicato come «parole tematiche della sua scrittura» («squallido», «misero», «orribile», «sinistro», «lagrimevole», «funesto», «desolato», «spaventoso»). «Il terrore, il dolore, in generale le situazioni di pericolo sono la causa del sublime», scriveva Burke, e il «godimento» deriva «dall'esercizio cioè dal movimento, che il dolore e il terrore provocano nell'animo, quando sono liberati dal pericolo reale della distruzione». E Schiller, riprendendo Kant, definiva il sublime «un oggetto alla cui rappresentazione la nostra natura fisica sente i propri limiti, nello stesso tempo in cui la nostra natura ragionevole sente la propria superiorità, la sua indipendenza da ogni limite: un oggetto rispetto al quale siamo fisicamente deboli mentre moralmente ci eleviamo sopra di esso con le idee». Se si pensa alla parentela di questi concetti con la teorizzazione aristotelica della tragedia si avrà chiaro, allora, il modo di riassunzione di uno specifico *topos* umanistico quale quello della storia come tragedia («tragedia non ficta» la definiva Gerolamo Borgia) e soprattutto dell'opera guicciardiniana proprio

nel suo essere strutturata — secondo ha bene indicato il Gilbert — come tragedia.

Ma qui, sui molti riferimenti settecenteschi che si potrebbero fare (come, ancora sulla scorta del Lovejoy, al Bolingbroke, per cui la storia ci insegna «mediante l'esempio» che nella sua «globalità» e «attraverso un'ottica meno parziale di quella dell'esperienza» ci pone dinanzi — e vi si noti, aggiungerei, il superamento della svalutazione aristotelica della storia che viene qui ad essere, rispetto all'esperienza, ciò che la poesia era, nel filosofo greco, rispetto ad essa storia — o, subito il trauma della Rivoluzione Francese, al De Portalis che precisa la funzione della storia nell'offerirci «un utile quadro delle calamità che derivano dai crimini» poiché «le lezioni della sventura hanno una forza caratteristica e universale a loro propria») almeno uno si impone ed è Alfieri. Che la sua figura sia essenziale per la comprensione del Botta ce lo testimoniano in modo chiaro le estese pagine che gli sono dedicate in chiusa, come in un messaggio rivelatore, della *Storia d'Italia continuata dal Guicciardini*, l'ultima opera del nostro. In esse l'«allobrogaccio» Botta, come amava definirsi, non solo scrive un passo non trascurabile della fortuna ottocentesca dell'Alfieri ma pare in realtà intento a delineare, in controluce, anche un ritratto della propria tempra e dei propri modi di scrittore (ed eccolo sottolineare la fierezza di costumi, lo sdegno contro la «servilità» e le «chimere» e false «libertà» anche in politica, lo stile che muove gli affetti e ha esito di «sublime patetico», la sfrancesizzazione, la concezione secondo cui il teatro «debb'esser scuola da informar gli uomini alla virtù, da accendergli di sdegno contro il vizio»...) quasi a suggerire che, nella corruzione della situazione presente, «i semi gettati» dal grande tragico avevano pure, in qualcuno, fruttificato.

NOTA

I principali contributi cui si è fatto riferimento in queste pagine sono, in chiave storica, il capitolo dedicato a Botta da W. MATURI nel suo *Interpretazioni del Risorgimento* (Torino, Einaudi, 1962, pp. 36-91) e, per la critica letteraria, il saggio di G. GETTO, *Ritratto di Carlo Botta*, ora in *Immagini e problemi di letteratura italiana* (Milano, Mursia, 1966, pp. 245-266).

Segnalo inoltre come di prossima pubblicazione due miei saggi: il primo sulla produzione scientifica giovanile del Botta e il secondo sul rapporto Botta-Manzoni (che darà tra l'altro il testo completo delle lettere bottiane inedite che si sono citate e ragguagli sul rapporto di Botta con l'ambiente parigino degli *ideologues* cui qui non si è potuto accennare).